

Amato: 300 parlamentari di troppo

di Franco Colasanti

«Ci sono almeno trecento parlamentari di cui si può fare a meno», osserva Giuliano Amato agganciandosi al dibattito sui costi della politica, un dibattito che è stato sin qui molto generoso di proposte ma assai avaro di soluzioni. Per il ministro dell'Interno sarebbe addirittura «sciagurata» una classe politica sotto accusa, che perdesse anche questa occasione, trascurando di compiere il primo passo per un successivo simmetrico ridimensionamento del personale politico. E' perciò tempo di riforma di fronte ai segni del "distacco" fra elettori ed eletti: argine alla moltiplicazione dei "posti" della politica, ma anche nuova legge elettorale contro la paralisi decisionale.

Si tratta di sottrarsi al bipolarismo «coatto» imposto dal «ricatto» non delle estreme ma dei piccoli partiti, suggerisce Amato proponendo le linee essenziali di una riforma del voto che preveda un pacchetto comprensivo di collegio uninominale ed elezioni primarie. Pierferdinando Casini pensa invece per prima cosa a una soluzione soprattutto politica: vede Prodi e Berlusconi che, seduti attorno a un tavolo, danno vita alla «ristrutturazione del sistema». E' l'unica possibilità di battere l'antipolitica, dice il leader udc, restituendo implicitamente all'ex presidente del consiglio quel ruolo di leadership che gli ha lungamente contestato.

Anche Piero Fassino è preoccupato dall'antipolitica e individua nella crisi delle decisioni il vero problema nazionale: «Dai dico al tesoretto non riusciamo a metterci d'accordo su nulla», ammette senza problemi riferendosi anche lui alla paralisi che investe il sistema istituzionale a tutti i livelli. Fassino pensa soprattutto al «povero Chiti», che sta facendo inutilmente «il giro dei Palazzi», mentre è tempo di decidere, individuando l'intesa possibile su un nuovo sistema di voto. Anche perchè c'è un referendum che incombe su tempi che si fanno sempre più stretti.

E allora: quale legge elettorale serve al Paese? Su questo tema la Astrid, l'associazione che da anni si dedica allo studio della riforma delle istituzioni, ha tenuto ieri un seminario fitto di politici e politologi, costituzionalisti e studiosi. Che di fronte alla crisi delle istituzioni hanno fornito una serie non piccola di concordanze sui mali del Paese: il bipolarismo che non va, definito a volta a volta devastante o coatto, il bicameralismo paritario, che raddoppia inutilmente i tempi di decisione, il premio di maggioranza, che produce coalizioni disomogenee capaci soltanto di bloccare il sistema. Ed è la ragione prima dell'attuale inaccettabile frantumazione della rappresentanza.

Assai diffusa anche l'avversione alla consultazione referendaria di cui è in corso la raccolta delle firme: serve soltanto a peggiorare una legge che è già pessima di suo, hanno sostenuto in larga maggioranza gli studiosi del ramo, lanciando seri dubbi sull'ammissibilità del referendum e diffondendo grande allarme su un eventuale successo della consultazione, «devastante» o addirittura «mortale» secondo molti giudizi. Nonostante le molte indicazioni utili (Roberto D'Alimonte ha insistito fra l'altro sul ridimensionamento delle circoscrizioni), il seminario di ieri sembra aver rafforzato l'impressione di una classe dirigente più che mai in difficoltà di fronte alle urgenze del Paese ma anche di fronte alla sfida referendaria.

Il direttore dell'Astrid, Franco Bassanini, non è apparso tuttavia pessimista. Ha definito possibile una sinergia fra riforma elettorale e modifiche costituzionali, ma ha preferito non

indicare una scelta secca fra modelli elettorali tutti possibili: francese, tedesco, spagnolo. Fra i quali però i professori che l'hanno preceduto hanno marcato nuove correlazioni. Sembra infatti attenuarsi il favore per la legge di Madrid mentre riprende a salire il consenso per quella di Berlino. Stazionaria Parigi.